

## **T.R. Malthus, Saggio sul principio di popolazione** (Torino, Einaudi, 1977)

(sintesi dell'Introduzione di Guido Maggioni)

Il *Saggio sul principio di popolazione, nei suoi effetti sul futuro miglioramento della società con osservazioni sulle speculazioni di Godwin, Condorcet ed altri autori* (1798) rappresenta la prima espressione del pensiero malthusiano sulla “questione demografica”, cui si ricollega l'ultimo suo importante scritto dal titolo *Esame sommario* (1830), che ci porta invece le sue riflessioni conclusive.

L'intento profondo di M. nel primo libro è la confutazione della teoria del progresso umano, affermando l'impossibilità di costruire la nuova società della rivoluzione francese. La questione sociale, cioè la povertà del proletariato, è, secondo M., frutto di una legge naturale e quindi le classi dominanti, non debbono esserne considerate responsabili. La sua è una posizione nettamente conservatrice, che giustifica e spiega la divisione della società in classi non uguali.

Già nel Seicento e poi nel Settecento, il mercantilismo aveva avuto una tinta nettamente popolazionistica, nella convinzione che la popolazione fosse strettamente legata ai beni di sussistenza, per cui l'alternarsi di periodici aumenti di popolazione e di crisi demografiche sembrava ricondurre al concetto dell'equilibrio tra risorse e popolazione attraverso la guerra, la pestilenza, la carestia, secondo una teoria biologico-determinista della popolazione. Popolazione e risorse sono in costante squilibrio, perché, afferma M., la prima tende ad aumentare in proporzione geometrica (1, 2, 4, 8, 16...), raddoppiando ogni venticinque anni, mentre la produzione di risorse (alimentari) cresce solo in progressione aritmetica (1, 2, 3, 4, 5...). Per riequilibrare il rapporto, si ricorre al freno preventivo, controllando la natalità, oppure si mette in moto quello successivo (da M.), e cioè la crescita della mortalità, a seguito di miseria e carestie, ma anche di guerre e rapine, per la competizione per le risorse. Quest'idea, già aveva trovato dei sostenitori e lo stesso Darwin basò la sua teoria dell'evoluzione sulla selezione naturale dei più forti e più dotati in un sistema di risorse scarse.

La teoria di M. fu già dai contemporanei criticata, partendo dalla smentita data dalla storia, per cui la popolazione umana, con la sua crescita, aveva anche contemporaneamente provocato una crescita delle risorse cui attingere, ben superiore a quella ipotizzata da M., un fatto dimostrato dalla sua stessa numerosità. Anche i critici di oggi affermano che negli ultimi venticinque anni (cioè tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni '70) la popolazione della Terra è aumentata nella proporzione prevista da M. e che pur tuttavia i mezzi di sussistenza hanno tenuto il passo della crescita. Eppure, la teoria malthusiana non è del tutto respinta: il limite alla crescita dell'umanità viene di volta in volta indicato nel cibo, nello spazio, nell'ambiente. MALTHUS è ANCORA ATTUALE (neo – malthusianesimo).

La relazione tra numero della popolazione e mezzi di sussistenza è vista da M. in modo più complesso di quanto si percepisca comunemente. Quest'autore infatti pensa che non ci sia una relazione semplice tra i due termini, ma che di fatto ciascuna popolazione tenda a mantenere il livello di vita raggiunto attraverso la limitazione delle nascite senza necessariamente scendere ad un livello minimo del tenore di vita. Sono i consumi pro-capite che determinano la grandezza della popolazione (la popolazione è pari alla produzione di sussistenza fratto il livello di vita). Di più, la relazione è diversa per le diverse classi sociali, per cui si spiega come anche le classi ricche praticino il controllo delle nascite, laddove temono di dover altrimenti abbassare il proprio tenore

di vita (figli mandati in convento, figli cadetti spediti alla vita militare, aborti e altre forme di controllo delle nascite).

Secondo M., i governi possono intervenire diffondendo la pratica del matrimonio tardivo e la pratica della castità, evitando che la popolazione cada nella miseria e nel vizio. Nega invece l'utilità delle leggi a sostegno dei poveri (le *poor laws*), che – secondo lui - creavano i poveri che avrebbero dovuto soccorrere. Le classi lavoratrici, secondo M., dovevano essere portate a matrimoni più tardivi, in modo anche da ridurre l'offerta di forza – lavoro delle generazioni successive, facendo così salire i salari e migliorando il proprio tenore di vita. Conquistato un livello di vita più elevato, anche la generazione successiva sarà prudente nel matrimonio evitando che la crescita riprenda e ponendo le premesse per un miglioramento duraturo. Il lavoratore dev'essere cioè responsabilizzato e acquisire le doti di prudenza e di razionalità della classe borghese. Il povero non deve sposarsi se non dispone di mezzi adeguati; non deve diventare dipendente dalle leggi che lo soccorrono, ma fare da sé. Le leggi di soccorso sono diseducative e non fanno che accrescere il numero dei poveri, cioè di coloro che vi si affidano. L'aumentato tenore di vita raggiunto farà allora diminuire la pressione sulla sussistenza. Analogamente, si può affermare che la pressione sull'ambiente è maggiore da parte delle popolazioni povere, proprio a motivo della loro povertà. Solo i ricchi possono permettersi di rispettare l'ambiente e la natura. E' ingiusto affermare che M. giudichi la miseria un fatto utile, perché contiene, con successive oscillazioni delle nascite e delle morti, la crescita demografica: in realtà, come hanno dimostrato i neo – malthusiani, egli si pone l'obiettivo di come sconfiggere la povertà. Non con lo strumento della lotta di classe, ma con l'autolimitazione. La sua proposta è di imitare il modello del matrimonio borghese tardivo, già adottato dalle classi medie.